



Foto Ansa

MASTELLA

«Dai giornali della cosiddetta sinistra campagna mediatica contro l'indulto»

ROMA «I giornali della cosiddetta sinistra sono stati i più duri. C'è stata una campagna mediatica contro l'indulto». Il ministro della Giustizia, Clemente Mastella, torna a difendere l'atto di clemenza votato

la scorsa estate dai due terzi del Parlamento e che ha consentito a oltre ventimila detenuti di uscire (il dato è dei primi giorni di ottobre). Il Guardasigilli parla a conclusione della proiezione di «Codi-

ce a sbarre», film-documentario di Ivano De Matteo candidato al David di Donatello 2006. Tra il pubblico, molti i rappresentanti della comunità di Sant'Egidio. Mastella tiene a fare chiarezza: «Pensate che si è arrivati a dire che il mostro di Foligno uscirà grazie all'indulto. Non è assolutamente così, visto che Chiatti uscirà non domani ma nel 2020».

«Un conto è la paura che c'è in giro per cui bisogna garantire la sicurezza delle persone affinché vivano serenamente, ma dire che ci sia un mostro generato dall'indulto, assolutamente no». Di più: «questa idea di caricare sull'indulto tutti gli scippi e tutte le rapine è una ingiustizia clamorosa». E Mastella sostiene di aver fatto compiere rilevazioni statistiche. Il risultato - afferma

- è che «da luglio a settembre del 2005 ci sono state più rapine e scippi di quanti siano avvenuti nello stesso periodo l'anno successivo, ad indulto approvato. Solo il 3 - 4 per cento delle persone uscite grazie all'indulto sono rientrate in carcere. È una stima modesta. Certo - aggiunge il Guardasigilli - secondo noi salirà ma speriamo non tantissimo».

«Bisogna quindi tener conto di questi aspetti e dare all'indulto - conclude il Guardasigilli - il beneficio di un gesto straordinario. Il che non significa far sì che le pene non debbano essere scontate, ma rendersi conto della tragedia che viene vissuta all'interno delle carceri. Bisogna evitare che ci sia l'idea secondo cui una persona che sbaglia debba essere confinata nel proprio inferno».

g.v.

Abertis-Autostrade, via libera da Prodi

Malgrado le aperture formali, restano le perplessità. Soprattutto del ministro Di Pietro

di Ninni Andriolo inviato a Madrid

SEMAFORO VERDE Il governo accantona le perplessità dei mesi scorsi e dà via libera alla fusione tra il gruppo italiano Autostrade e quello catalano Abertis. E' uno dei risultati più attesi del vertice Prodi-Zapatero che si è svolto ieri alla Moncloa.

Annunciato dalle interviste del premier spagnolo, al «Corriere della Sera», e del Presidente del Consiglio italiano, al Pais, l'incontro tra i due leader non ha toccato il tema scivoloso dei diritti civili, su cui Zapatero fonda molto del suo «modello» di governo. Di verso da quello italiano del Professore che, da parte sua, considera «un bene» la convivenza di diverse opzioni politiche all'interno del centrosinistra europeo. Riformismi a confronto? Non è stato questo il cuore della faccia a faccia molto pragmatico di ieri. Con Zapatero fiero dei livelli di crescita raggiunti dalla sua nazione, convinto che nel 2010 la Spagna potrebbe raggiungere e superare «il reddito pro-capite di un grande paese come l'Italia». E con Prodi che raccoglie la sfida ricordando che il programma del suo governo «ha l'obiettivo di impedire che l'Italia rimanga ferma, lì dove l'ha lasciata Berlusconi».

Corra pure Zapatero - nella sostanza - «ma io farò crescere il mio Paese in modo che non venga raggiunto». Spagna che supera il Canada e si pone di fatto come ottava potenza mondiale, ma non per questo pretende di entrare nel G8 («non è una priorità e non farò come il mio predecessore, non mi impunterò, non rischierò di creare frustrazioni nel mio Paese, tanto le cose avvengono naturalmente», avverte Zapatero). Prodi, intanto, promette di rimettere l'Italia in corsa, sbandie-

ciando il via libera del suo governo al «matrimonio». «Riguarda le aziende», chiarisce Zapatero, evidentemente soddisfatto del «nulla osta» del nostro governo. «Non c'è un problema italo-spagnolo, semmai italo-italiano», chiarisce il premier italiano.

Ostacoli superati, quindi, stando a ieri. «Il discorso deve andare avanti tra le società», fa eco Prodi. Che poi però, nel pomeriggio, incontra «casualmente» il presidente di Abertis, Salvador Alemany («ho fiducia nel governo italiano», dice il manager dopo il

faccia a faccia). La soluzione del caso Abertis spiana la strada a rapporti «ancora migliori» tra i due Paesi. E, mentre Prodi incontra Zapatero, Emma Bonino fa sapere dal Lussemburgo che Antonio Di Pietro - che a maggio aveva chiesto

il rinvio dell'operazione Abertis-Autostrade - ha inviato una lettera alla Commissione europea in cui si afferma che «non ci sono più ostacoli alla fusione». «La questione che noi poniamo riguarda il trasferimento della concessione - chiarisce in una no-

ta il ministro delle Infrastrutture - Mai avevamo messo in dubbio o posto veti a un atto legittimo tra due società private, che possono e devono decidere autonomamente sul proprio assetto». Però fa capire che i problemi non sono risolti del tutto.



Il Presidente del Consiglio Romano Prodi con il collega spagnolo Jose Luis Rodriguez Zapatero Foto di Susana Vera/Reuters

Frattini: «Senza ostacoli, per l'Ue il caso è chiuso»

Il commissario Kroes valuterà se ci sono ancora gli estremi per la procedura

di Giuseppe Vittori / Roma

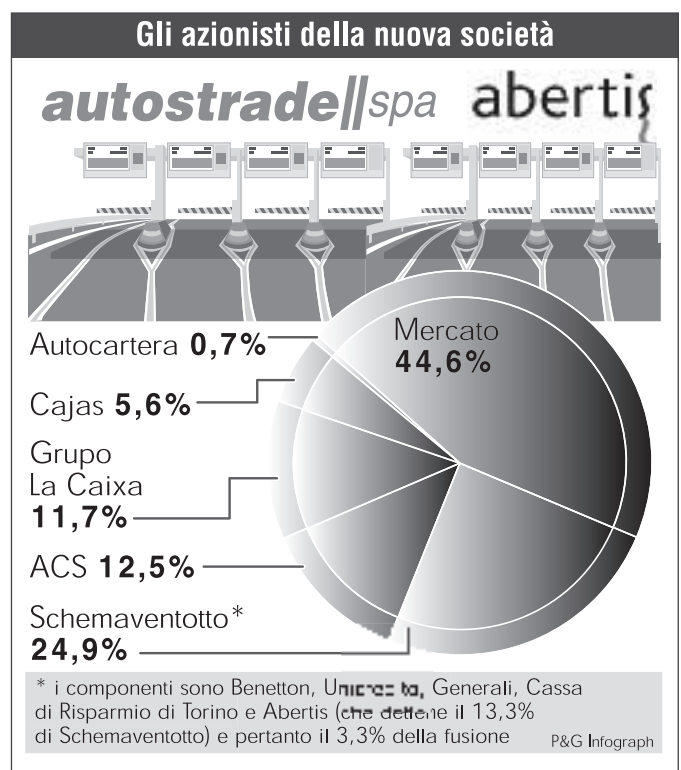
«SE COME IO auspico fortemente, il governo italiano rimuove le perplessità europee, noi ne prendiamo atto e la cosa si chiude. È chiaro che bisogna dare una risposta convincente». Lo ha dichiarato all'agenzia Radiocor il vicepresidente della commissione europea, Franco Frattini al quale è stato chiesto se l'apertura del presidente del consiglio Romano Prodi alla fusione tra Autostrade e Abertis sia sufficiente per l'Unione europea a evitare una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia per la mancata autorizzazione

all'operazione. Interpellato, poi, sulla lettera inviata dai ministri delle Infrastrutture e dell'economia ad Anas e Autostrade, e per conoscenza a Bruxelles, sul prossimo superamento del tetto del 5% per i soci costruttori nell'azionariato, Frattini ha osservato che «certamente gli uffici della commissione si preoccupavano del fatto che la fusione non avesse ostacoli. Se la fusione non ha più ostacoli, abbiamo realizzato il nostro obiettivo. Meno male che il governo italiano ha cambiato idea».

Il caso Autostrade-Abertis è all'ordine del giorno della riunione settimanale della Commissione di domani, 18 ottobre. Secondo quanto apprende Apcom, il commissario europeo per la Concorrenza, Neelie Kroes, deciderà se avviare o meno un'azione per la violazione dell'articolo 21 «in base alle evoluzioni che ci saranno da qui a mercoledì». Si vedrà. L'apertura politica arrivata ieri dal premier Romano Prodi e le ultime indicazioni del ministro Bonino («non ci sono più ostacoli alla fusione»), rilanciano il progetto. Queste le tappe principali del difficile percorso per la Concorrenza, Neelie Kroes, deciderà se avviare o meno un'azione per la violazione dell'articolo 21 «in base alle evoluzioni che ci saranno da qui a mercoledì».

so del dossier aperto nella primavera scorsa: - 23 aprile 2006. I CDA VARANO IL PROGETTO FUSIONE: i cda di Autostrade e Abertis danno il via libera al progetto di fusione. - 29 maggio 2006. PRIMO STOP DI PIETRO. CONFRONTO CON ANAS: Il ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro, esprime le prime riserve sull'operazione. Nei giorni successivi si aprirà un confronto con la società, mediato dall'Anas, per concordare correttivi e garanzie da introdurre nella convenzione che regola il rapporto di concessione tra Autostrade e lo Stato. - 30 giugno 2006. SI DEGLI AZIONISTI ALLA FUSIONE: le assemblee dei soci, a Roma per Autostrade, e a Barcellona per

Abertis, approvano il progetto di fusione. - 4 agosto 2006. IL NO DEL GOVERNO: i ministri Di Pietro e Padoa-Schioppa firmano il 4 agosto la lettera con cui negano l'autorizzazione al trasferimento della concessione di Autostrade al nuovo gruppo italo-spagnolo. Il no, che di fatto impedisce la fusione, è motivato dal rischio di conflitti di interesse per la presenza di una società di costruzioni, la spagnola ACS, nell'azionariato. - 22 settembre 2006. UE APPROVA FUSIONE. DUBBI DI BRUXELLES: L'antitrust europeo approva il progetto di fusione. Intanto Bruxelles apre due dossier sullo stop del governo italiano all'operazione, che potrebbe essere contrario alle norme comunitarie.



ULIWOOD PARTY MARCO TRAVAGLIO

Smemoranda

L'11 ottobre 1996 Berlusconi convoca una conferenza stampa e mostra al mondo intero una microspia trovata tre giorni prima dietro il termosifone di Palazzo Grazioli. Viste le dimensioni dell'aggeggio, molto più simile a un frigobar portatile che a una microspia, qualche giornale lo ribattezza «cimicione». Ma il Cavaliere giura che è «perfettamente funzionante», in grado di trasmettere «a 300 metri di distanza». E accusa fantomatiche «Procure eversive» di spiarlo in barba all'immunità. Da quel momento, per giorni e giorni, tutti i leader del Polo non fanno che cannoneggiare a reti ed edicole unificate sul presunto spionaggio. Per Buttiglione è uno «scandalo

non inferiore al Watergate». An pretende una commissione d'inchiesta. Sgarbi coglie l'occasione per chiedere le dimissioni del ministro Di Pietro, anche se non c'entra nulla. La Maiolo parla di «rapporti occulti e illegali fra politica, magistratura e criminalità». Pisanu e Taradash additano le «Procure deviate». Vertone parla di «uno Stato di polizia peggiore dell'Inquisizione di Torquemada». «Siamo in pieno socialismo reale», osserva Feltri. Giornali e tv, sempre a rimorchio dell'agenda dettata dai politici, non parlano d'altro. E così i leader

dell'Ulivo, sempre a rimorchio di giornali e tv. D'Alema assicura subito la sua solidarietà al Cavaliere: «È un fatto grave, che testimonia il clima torbido di un paese inquinato da intrighi, manovre, veleni e sospetti. Bisogna reagire con fermezza riservando le regole della convivenza civile e democratica». Per Dini «sono a rischio le libertà fondamentali». Mussi invoca la «riforma dei servizi segreti». Manconi propone addirittura di licenziare «tutti i vertici di tutti i troppi servizi d'informazione, intelligence, spionaggio e controspionaggio».

Il 16 ottobre il presidente Violante convoca la Camera in seduta straordinaria: Berlusconi prende la parola in un'aula gremita all'inverosimile e in un'atmosfera carica di tensione: «Onorevoli colleghi, il fatto è davvero grave. Mai, in nessun periodo della storia repubblicana, sono gravate sulla libera attività politica tante ombre e tanto minacciose...». Le stragi e i tentati colpi di Stato erano niente, al confronto. Poi il Cavaliere sporge denuncia contro ignoti per «spionaggio politico, violazione di domicilio, intercettazione abusiva, abuso d'ufficio e

attentato ai diritti costituzionali del capo dell'opposizione». Solo Maroni e Veltri, malfidati, ipotizzano che il Cavaliere la cimice se la sia piazzata da solo, subito zittiti come disturbatori della quiete pubblica. In un clima da golpe, si accelerano i tempi per la Bicamerale che deve rimettere in riga i giudici. Poi la Procura di Roma scopre che la microspia era un ferrovicchio inservibile, piazzato in casa Berlusconi non da una procura deviana, ma un amico del capo della sua sicurezza incaricato di «bonificare» palazzo Grazioli. Ecco, prima di dirsi accerchiato dai giornali e dalle tv dei poteri forti, forse Prodi dovrebbe rammentare quella superbufala che sequestro

l'attenzione della politica e dei media per giorni e giorni, anche se era fondata sul nulla, o forse proprio per questo. Come tanti altri scandali creati a tavolino dal centrodestra (vedi il «supertestimone» Igor Marini su Telekom Serbia), il «caso cimicione» non fu, o non fu solo colpa dell'asservimento di gran parte dei media al sire di Arcore. Fu soprattutto frutto di una tecnica collaudata della Cdl che, quando vuole imporre un falso problema alla pubblica attenzione, impegna tutti i suoi leader a martellare 24 ore su 24 lo stesso concetto con dichiarazioni-fotocopia, che finiscono col dettare l'agenda ai giornali e alle tv. Ora Prodi è vittima di due scandali veri: il dossier-patacca

confezionato contro di lui dal Sismi e rilanciato dal Riformista e da Libero dell'agente Betulla; e lo spionaggio Telecom ai suoi danni ai tempi dell'Ue. Ma, se nessun giornale o tv ne parla (a parte un articolo del Corriere e la campagna dell'Unità), è anche e soprattutto perché i suoi presunti alleati non fanno una questione cruciale, si guardano bene dal far quadrato intorno a lui e non hanno mai chiesto conto al Sismi e a Tronchetti Provera di quanto s'è scoperto. O parlano di altro (per esempio, della gaffe di Rovati, infinitamente meno grave), o addirittura difendono Tronchetti e i vertici del Sismi. Il giornalismo italiano è quello che è. Ma anche gli alleati di Prodi non scherzano.